

Racconti strani buffi faticosi
di Sergio Cassandrelli

... seggendo in piuma
in fama non si vien, né sotto coltre;
senza la qual chi sua vita consuma,
cotal vestigio in terra di sé lascia,
qual fummo in aere ed in acqua la schiuma.

Dante Alighieri, *Inferno* XXIV, 47-51

Incipit vita nova

Non lavoro più da sedici anni, ormai. Tuttavia accade ancora che qualcuno mi chieda quale fosse la mia professione. Questo mi mette sempre in imbarazzo.

Non perché ci sia da vergognarsi – tutt'altro – ma perché è un lavoro difficile da spiegare in poche parole, facendo in modo che chi ascolta, se non ne sa già qualcosa, ne ricavi un'idea adeguata.

Di solito, chi chiede sa che sono un ragioniere, pertanto dico di essere un commercialista; tutti più o meno sanno di cosa si tratta, non insistono per i dettagli e si mostrano soddisfatti.

È vero che per poter esercitare la mia professione la legge richiede l'iscrizione all'Ordine dei Commercialisti, però, in realtà, per circa un terzo di secolo, la mia attività è stata la revisione contabile e la certificazione dei bilanci.

Embé? – direte – sempre di ragioneria si tratta, cioè di un oscuro e *tranquillo* lavoro da scrivania, tra libri contabili, scartoffie, calcolatrici, timbri e magari mezze maniche e visiera. Orari *tranquilli* e paga sicura.

Errore: questo costituisce solo una minima parte del mio lavoro. Controllare i conti e certificare un bilancio richiede molte altre attività, talvolta

insolite, spesso bizzarre, ma sempre dinamiche. Non solo: le situazioni che si incontrano richiedono la capacità di capire al volo i problemi e inventare sui due piedi soluzioni originali e mai adottate in precedenza.

Come dicevo, non lavoro più da sedici anni.

Nei precedenti trent'anni di professione ritengo di essere riuscito ad applicare una regola di vita che giudico fondamentale: *Scegli pure un'attività che ti piace, ma trova anche qualcuno che ti paghi bene per farla.*

Di questo mi dichiaro soddisfatto.

Tuttavia, le attività che inizialmente, nonostante i disagi, erano da me considerate piacevoli e istruttive, col tempo si sono rivelate sempre più ripetitive, impegnative e, in definitiva, fastidiose. Non posso inoltre dimenticare i colleghi colpiti da infarto per lo stress.

Mi hanno sempre detto che *il lavoro nobilita*; oggi, in tempi di elevata disoccupazione, si usa dire che *il lavoro dà dignità*.

Sarà. Io ho sempre trovato *umiliante* il dover lavorare per vivere.

Per questi motivi, appena ho potuto, ho smesso. E ho iniziato una vita nuova.



Alberto Sordi in una scena del film *i Vitelloni* (1953)

Non capisco quelli che, potendo, non si decidono ad andare in pensione e non ho alcuna comprensione per coloro che, una volta in pensione, vengono presi dalla depressione. Vuol dire che non sanno cosa fare della propria vita.

Il lavoro *vero* è penoso; non è un passatempo o un pretesto per non stare con una moglie noiosa. Il lavoro, non a caso, è un castigo biblico.

Qui racconto alcuni episodi della mia vita professionale, tratti dai ricordi di un tempo ormai remoto, in cui i valori si misuravano ancora in Lire e non in Euro.

Cinghiale autostradale

Mi trovo alle prese con la verifica del bilancio di una società che gestisce un'autostrada.

Gli amici commercialisti sanno bene che al passivo del bilancio si deve appostare un fondo – cioè una diminuzione del valore delle attività – destinato a coprire i costi delle manutenzioni necessarie a tenere in efficienza le attività stesse: carreggiata, viadotti, caselli, ecc.

Ma come fare a verificare la congruità di tale fondo? Come faccio a capire se l'importo appostato in bilancio è corretto oppure se è troppo alto o troppo basso?

Si tenga presente che l'importo di questo fondo, di solito, è fondamentale nell'economia del bilancio e pertanto va calcolato con precisione. Se il fondo è sbagliato, è sbagliato l'intero bilancio.

Potrei andare dal redattore del bilancio e farmi spiegare come sia arrivato al suo valore e controllare somme e moltiplicazioni, ma per questa via non arriverei mai a conclusioni convincenti.

I lavori da fare sono proprio quelli? Ne manca qualcuno? Oppure ce ne sono di inutili? E quanto costa davvero farli? Alla fine non avrei modo di contestare le scelte descritte per il bilancio.

Ma posso vedere le cose in modo diverso.

Escogito il mezzo che mi pare più efficace: chiedo a uno degli ingegneri della società - uno di quelli che di solito non parlano con "quei passacarte dell'amministrazione" - di fare un giro con l'auto di servizio da un capo all'altro dell'autostrada e di indicarmi, man mano che li incontriamo, gli interventi di manutenzione che sarebbero tecnicamente necessari.

"Qui bisogna rifare un chilometro di asfalto; lì ci sono 50 metri di *guard-rail* da sostituire; questo che stiamo passando è il viadotto che dobbiamo consolidare prima che un terremoto lo butti giù. Sente l'auto come sobbalza sui giunti ammalorati? Finché non ci scappa il morto, quelli non si decidono a farmi iniziare i lavori!"

E così via. Prendo nota di tutto.

Rientrati in sede, evito i perfidi passacarte che potrebbero mangiare la foglia e mi faccio indicare dai tecnici "del piano di sotto" - quelli che non hanno interesse a taroccare i numeri - quanto potrebbe costare ciascuno dei lavori di cui ho preso nota.

E loro sono felici di mostrare i progetti esecutivi e i preventivi già elaborati. Forse sperano che io possa mettere una buona parola presso "quelli

dei piani alti” per fare iniziare finalmente qualche lavoro.

Ascolto tutti e prendo nota di tutto.

Faccio la somma, vado dai passacarte, mi faccio dare il bilancio e se l’importo del famoso fondo è vicino alla mia somma sono soddisfatto.

Altrimenti comincio a fare domande stringenti, e sono dolori per tutti.

Questa non sembra davvero l’attività normale di un ragioniere.

Posso assicurare che l’approccio è validissimo e si può sintetizzare nel principio che mi ha sempre guidato con profitto: “Mi faccio una mia idea indipendente e basata sui fatti di quello che dovrebbe esserci nel bilancio, e poi vedo se c’è”.

Quando ne parlo con qualcuno del mestiere, spiego che lo faccio anche per controllare il rendiconto dell’amministratore del condominio. Non voglio perdere tempo a spuntare mille numeri con i relativi documenti, tanto so già che i documenti ci sono sempre. C’erano tutti anche alla Parmalat!

Piuttosto, mi faccio dare tutti i contratti in essere: portineria, manutenzioni, ascensore, ecc.

Da questi ricavo il totale dei costi che sono da pagare nel giro di un anno.

E chiedo al portiere di misurare il livello del serbatoio quando portano il gasolio, per confrontare i litri versati con le relative fatture. Dopodiché, in solo mezz'ora, mi faccio un'idea abbastanza precisa dei costi che devono esserci nel rendiconto. Tra l'altro, ormai so che circa la metà va per il riscaldamento, un quarto va per la portineria e un ottavo per l'amministrazione in generale. Se non è così comincio a fare domande!

Devo tornare all'autostrada per raccontare un aneddoto speciale.

È tempo di bilancio e il Consiglio di amministrazione è convocato per discuterne la bozza.

Uno degli amministratori, per raggiungere l'albergo della riunione, prende la solita auto di servizio e, a metà percorso, si scontra con un cinghiale, ferito da un cacciatore, che nella fuga è rotolato in mezzo alla strada attraverso un'apertura nella recinzione.

Danni per milioni di lire, ma l'auto cammina ancora. L'amministratore, uno di quei bravi tecnici di prima, non si perde d'animo.

Carica il povero cinghiale sul sedile posteriore e lo porta con sé. Arrivato a destinazione, non va subito in riunione ma passa prima al ristorante dell'albergo e fa mettere la bestiaccia nel congelatore.

Dopo quaranta giorni, all'assemblea degli azionisti, viene servito a pranzo - a tutti i presenti, incluso il sottoscritto - il cinghiale perfettamente frollato, sotto forma di un megastufato di sessanta chili, con polenta!

Di più: l'autostrada fa causa sostenendo che, poiché gli animali selvatici sono proprietà dello Stato, questo per legge è responsabile dei danni arrecati dai suoi animali. Il Presidente dell'autostrada è un principe del foro e mi risulta che, dopo un congruo numero di anni, abbia vinto la causa.

Cavalli conigli furetti

Cosa ci fa nei conti di un ippodromo una fattura per "Prestazioni di furetti", sia pure regolarmente assoggettata a Iva e ritenuta d'acconto?

Sono costretto a investigare. Dietro una tale descrizione può nascondersi di tutto. Per esperienza diffido della piccola punta sotto la quale dorme tranquillo l'enorme iceberg.

Quello che ne esce è piuttosto bizzarro: infatti si può ben dire che gli ippodromi vivano grazie ai furetti, non grazie ai cavalli, come solo i più superficiali potrebbero credere.

Spiegazione: gli ippodromi sono realizzati su prati in aperta campagna, luoghi prediletti dai conigli selvatici per costruire le loro gallerie.

È evidente che se, durante la corsa, un cavallo si sente mancare la terra sotto gli zoccoli a causa dei buchi scavati dai conigli, le sue possibilità di salvare le zampe sono ridotte al minimo, con grave pericolo anche per il fantino.

Occorre pertanto bonificare il prato dai pericolosi conigli.

A questo scopo, si ricorre da sempre a un nemico naturale del coniglio: il furetto (*Mustela Furo*), una versione albina e quasi addomesticabile della puzzola, immortalato da Leonardo da Vinci nel dipinto intitolato impropriamente



Dama con l'ermellino,

visto che la signora Cecilia Gallerani - presunta amante di Ludovico il Moro - vi viene, appunto, ritratta con un furetto.

Abilmente addestrato da rarissimi e costosissimi domatori, il furetto si insinua nelle tane e, implacabile, cattura con rabbiosa determinazione i conigli a uno a uno.

L'operazione è lunga ma sicura: basta avere l'accortezza di mettere al furetto un collare ben stretto per evitargli di inghiottire le prede, altrimenti il simpatico mustelide si ingozzerebbe e si gonfierebbe in modo tale da non poter più uscire dalle gallerie!

È curioso notare che questa tecnica è utilizzata anche dai pescatori del sudest asiatico, che usano uccellacci predatori – i cormorani – per acciuffare i pesci, ma senza lasciare che se li mangino.

Ai fini contabili, la sola cosa che conta è che il domatore rilasci regolare fattura per la deducibilità fiscale!

Intelligenza equina

Dal mio ufficio, nell'ippodromo vedo la pista di allenamento, e ogni tanto dò un'occhiata. Ci sono due cavalli e due fantini che li stanno montando. Improvvisamente, senza alcun preavviso né un motivo comprensibile, i cavalli si impennano, disarcionano i cavalieri e iniziano a correre.

Galoppano senza freni in direzioni opposte. Per due giri nessuno è in grado di fermarli. Al terzo giro si scontrano e muoiono.

Alluminio di cavallo

L'ultimo giorno di lavoro in ippodromo mi regalano, per ricordo, un ferro di cavallo da corsa.

L'oggetto, in realtà, non è di ferro ma di alluminio, poiché questo metallo è più leggero e cinquanta grammi in meno per zampa sono una differenza che può valere la vittoria.

Si dovrebbe pertanto, più correttamente, parlare di *alluminio di cavallo*, non di ferro di cavallo, ma non si usa.

L'alluminio è più tenero del ferro e si consuma totalmente nel giro di una sola corsa, pertanto va cambiato ogni volta.

L'alluminio è anche più poroso e assorbe facilmente l'odore del cavallo.

Ringrazio, lo porto a casa e lo lavo. L'odore resiste. Lo strofino con la carta vetrata e poi con una spazzola di ottone. Niente da fare.

Lo immergo nella candeggina, ce lo lascio per una settimana e quindi lo appendo dove ritengo faccia la miglior figura.

Dopo diciassette anni, quando gli passo vicino, l'odore del cavallo lo sento ancora.

Capodanno in raffineria

Era una notte buia e tempestosa...

Non è il vecchio modo a buon mercato per iniziare un racconto con un po' di *suspence*.

È davvero così, perché sono le 2 di notte (o del mattino) del 1° gennaio e sta cadendo un nevischio gelato reso più pungente dal malizioso venticello d'oltralpe.

Io mi trovo a venti metri di altezza sul tetto di un serbatoio di petrolio in una raffineria sperduta tra i prati bianchi e nebbiosi della bassa padana.

Perché sono lì? Devo verificare il corretto svolgimento delle procedure di rilevazione delle quantità di prodotti petroliferi. In altre parole, l'inventario di tutto quello che c'è.

Non sono solo: ci sono gli operai e i tecnici della raffineria, figure che si muovono spettrali nelle intemperie, salgono e scendono per le anguste scalette metalliche che avvolgono a spirale i fianchi dei serbatoi, fanno risuonare i gradini d'acciaio con le loro pesanti scarpe antinfortunistiche dalla punta corazzata.

È un rumore sinistro.

Alcuni, nella loro tuta rossa e blu, si spostano da un serbatoio all'altro camminando pericolosamente sui tubi sospesi che li collegano.

Guardandoli, ripenso perplesso al cartello ostentato all'ingresso della raffineria: *435 giorni senza un incidente.*

Mi sa che non arriviamo a 436, sospiro.

La *candela*, quella fiamma che sul camino più alto di tutto l'impianto brucia i gas indesiderati, segna il cuore della raffineria con i suoi bagliori rossastri.

Tutt'attorno sbuffi di vapore bianco. Lo sgradevole odore del gasolio impregna l'atmosfera già malata per il clima.

Le luci gialle dei fari illuminano tutta l'area in modo irrealistico: sembra un film di fantascienza alla *Blade Runner* o *Fuga da New York*.



Una raffineria, per chi non se ne intende, appare come un groviglio infernale di tubi sbuffanti, unti e puzzolenti, di tutte le misure; ma basta lavorarci qualche giorno per riuscire a distinguere il *topping*, dove si distilla il petrolio nei suoi componenti come se fosse una grappa, il *cracking*, dove con l'aiuto di un catalizzatore di platino si spezzano le molecole grandi e pesanti in altre più piccole e più leggere, e infine le pompe, i tubi e i serbatoi per movimentare e immagazzinare gli idrocarburi.

La scena ha un suo fascino. Sto al gioco.

Pian piano, anche per effetto del frizzantino nei bicchieri di plastica con cui poco prima abbiamo festeggiato il capodanno tra noi spettri, mi sta passando il sonno e non sento il freddo.

Siamo galvanizzati come se avessimo la consapevolezza che stiamo tutti facendo qualcosa da cui dipendono le sorti del mondo.

Cosa importa se tutti gli altri - stupidi mortali senza arte né parte - in questo momento festeggiano il nuovo anno, saltano, ballano, ridono e cantano? Noi sappiamo che possono farlo, e continueranno a poterlo fare, anche grazie alla nostra invisibile opera!

Infatti, il nostro scopo è misurare, con la massima cura, le quantità di prodotti petroliferi che,

opportunamente valorizzate, saranno la voce *Rimanenze* nel bilancio della raffineria.

Sono decine di miliardi di lire e la precisione del calcolo determina la bontà del bilancio, da cui dipendono i *bonus* dei direttori, gli stipendi dei numerosi dipendenti, nonché i dividendi e il valore delle azioni degli ancora più numerosi azionisti e risparmiatori.

È questo il motivo per cui, dopo sole due ore dalla chiusura del bilancio, siamo tutti in quel luogo apparentemente infernale, ma che noi ormai chiamiamo “casa”.

La raffinazione del petrolio è un processo continuo e pertanto le rilevazioni delle quantità di idrocarburi vanno fatte nel momento *più vicino possibile* alla chiusura dell'esercizio (la mezzanotte del 31 dicembre) e tutte *contemporaneamente*, perché i prodotti petroliferi – petrolio grezzo, semilavorati, gasolio, benzina – vengono trasformati senza sosta nel *topping* e nel *cracking* e scorrono continuamente attraverso i tubi per raggiungere i loro serbatoi sotto la guida sapiente, e anche un po' misteriosa, del potente computer.

A me tocca il *serbatoio ricevente* del petrolio grezzo. Significa che dal deposito costiero nel porto di Genova, dove arrivano le petroliere, stanno

pompando il petrolio grezzo proprio sotto i miei piedi attraverso un oleodotto lungo parecchie decine di chilometri, che, per inciso, è tenuto sempre pieno e contiene circa 10.000 tonnellate di petrolio!

È un lavoro di responsabilità. È evidente che, per avere una misura corretta del grezzo di proprietà della raffineria, occorre misurare con precisione il livello del serbatoio di partenza e del serbatoio ricevente *nello stesso istante* e, successivamente, aggiungere tutto quello che viene a trovarsi nell'oleodotto.

Come si fa alla vigilia delle grandi battaglie, e in un'epoca in cui non esistono i telefoni portatili, occorre sincronizzare gli orologi, che sono ancora meccanici e quindi non precisissimi.

Nei due giorni precedenti, telefono al collega di Genova per iniziare a regolare i nostri orologi su un'ora comune; successivamente, ogni 10 ore ci sentiamo di nuovo per stabilire la misura dello sfasamento tra i due. Se in dieci ore lo sfasamento è di venti secondi significa che, al momento stabilito per la misurazione, si deve tener conto di due secondi all'ora a partire dall'ultima telefonata.

Ma adesso è *l'ora!*

Si butta la sonda, costituita da un nastro di acciaio graduato con una zavorra in fondo e una specie di bottiglia a metà strada.

Appena si percepisce l'atterraggio della zavorra sul fondo del serbatoio, si dà uno strappo deciso, come per far abboccare un pesce. I pescatori con la canna sanno cosa vuol dire. La bottiglia si apre e ingoia un campione di petrolio a mezza altezza del serbatoio. Si recupera velocemente e si prende nota del livello del liquido segnato sul nastro. Nel campione vengono subito tuffati un termometro e un densimetro, un tubo di vetro graduato e zavorrato che affonda nel petrolio, più o meno, secondo la densità.

Quella *densità*, a quella *temperatura*, determina, con l'aiuto di apposite tabelle, il *peso* di quel tipo di petrolio, in grammi per litro, che moltiplicato per i litri presenti e corrispondenti al livello del serbatoio appena misurato - altre tabelle - darà finalmente il peso del petrolio esistente e da valorizzare per il bilancio.

Le procedure di misurazione di tutti i serbatoi si protraggono fino all'alba, cioè verso le ore 8 - è il 1° gennaio - quando il sole d'inverno emerge faticosamente dalle colline per violentare quella nebbia giallastra e inizia, proprio come dice

Carlo Emilio Gadda, “a elencare i gelsi, nella solitudine della campagna apparita”.

È giusto l’ora buona per passare dalla mensa operai per un ottimo caffè riscaldato e, subito dopo, negli uffici della raffineria per aprire la cassaforte. Lì si trova un po’ di denaro contante per le piccole spese locali e il catalizzatore di platino.

Il catalizzatore è troppo importante per una raffineria. Non si può correre il rischio che la produzione si blocchi; pertanto, i catalizzatori, in realtà, sono due: uno nell’impianto a lavorare giorno e notte e uno in cassaforte, di riserva, casomai succedesse qualche intoppo.

Il platino è probabilmente il metallo più costoso che esista e, oltre che nell’industria, è utilizzato in gioielleria.

La vista del catalizzatore è un po’ deludente: si presenta come la lana d’acciaio che si usa in cucina per lucidare le pentole e, nel suo contenitore trasparente e sigillato, non sembra un granché, anche se vale qualche miliardo di lire.

Si pesa per vedere se c’è tutto. In seguito si vedrà se è finito correttamente anche nel bilancio.

Saluti a tutti, e ognuno per la sua strada. Stanchi ma contenti, come si suol dire in queste circostanze. Sono le ore 12 di domenica 1° gennaio.

Sono solo tre lire

Per fortuna, il 2 gennaio è lunedì e quindi si può cominciare subito a lavorare presso gli uffici della sede.

Ci alloggiano nel solito ufficio ricavato nel sottoscala dell'archivio e ci portano un carrello carico di tabulati, ancora caldi perché appena sputati dalla stampante del computer.

“No, no, non quelli! – dice un collega che aveva già lavorato in raffineria l'anno precedente – Ci servono quelli in dollari per l'America”.

Bisogna sapere che il bilancio della raffineria si presenta con numeri astronomici, perché sono ancora espressi nelle piccole lire. Pertanto, per praticità, si usa lavorare su un altro elaborato dove gli stessi numeri vengono arrotondati prima in migliaia di lire e quindi convertiti in migliaia di dollari.

Così facendo, si perdono molti dettagli, ma i dettagli, si sa, sono sempre piccoli e quindi non dovrebbero interessare a nessuno. Però è anche vero che il diavolo si nasconde nei dettagli. Infatti...

Sfoglio distrattamente i tabulati in lire che stiamo per rifiutare; a un certo punto, l'occhio mi cade su un importo di tre lire etichettato come

Partecipazioni, cioè quote nel capitale di altre società.

Salto sulla sedia. Ma la raffineria non possiede partecipazioni!

Occorre investigare su questo dettaglio, non fosse altro che per curiosità.

Mi spiegano che le tre lire si riferiscono a tre aziende acquisite molti anni prima e ora inattive, registrate al valore simbolico di una lira l'una, importo che sparisce nel bilancio espresso in dollari.

Non mi accontento, e scopro che le tre aziende sono sull'orlo del fallimento e che presentano passivi di bilancio per centinaia di milioni di lire. Si affrettano a dirmi che si tratta di *Società a Responsabilità Limitata*, e quindi non c'è alcun pericolo per la raffineria.

Ribatto che, nella sua veste di *unico socio*, la raffineria, per legge, è responsabile *illimitatamente*, pertanto il passivo delle tre va riconosciuto nel bilancio; anche quello in dollari per l'America.

Breve riunione d'urgenza col mio e col loro avvocato: ho ragione.

Pertanto prendo carta e penna. Bisogna avvertire la casa madre americana che occorre rettificare senza indugio il bilancio consolidato del gruppo,

prima di diffondere notizie finanziarie non corrette.

Questo ci costerà un'altra nottata in ufficio, ma ne vale la pena. In America non scherzano su queste cose.

Il direttore della contabilità all'inizio non è contento - teme infatti di essere accusato di scarsa diligenza - ma riesco a scrivere le cose in modo tale che il problema risulta evidenziato *anche* per merito suo.

In seguito riceveremo tutti un ringraziamento scritto per aver rettificato uno svarione, generatosi venti anni prima sotto la gestione di altri, e mai venuto alla luce a causa di una procedura di conversione in dollari che sembrava innocua.

Pubblicità insolita

Verifico le spese di pubblicità. Qualche miliardo di lire in totale, come tutti gli anni. Però c'è qualcosa di insolito.

Il prospetto che sto esaminando mette a confronto le spese effettive con quelle preventivate all'inizio dell'esercizio, allo scopo di evidenziare e commentare gli scostamenti più rilevanti.

Tuttavia, a fronte di uno sfioramento di un paio di miliardi non trovo alcun commento, mentre,

per differenze molto inferiori nelle altre spese, si spendono fiumi di parole.

Molto strano. Chiedo il perché, e intanto mi faccio portare le fatture giustificative.

Emerge che lo sfioramento è dovuto a una campagna pubblicitaria straordinaria su un paio di riviste che trattano problemi del lavoro e riconducibili a partiti politici.

È mai possibile spendere tutto quel denaro per una pubblicità su due riviste praticamente sconosciute e che leggono, per puro dovere, solo gli addetti ai lavori, cioè qualche direttore del personale e qualche sindacalista?

Qualcuno insinua maliziosamente che la rivista è così di nicchia che la maggior parte dei lettori si trova... nella tipografia!

La verità non tarda a emergere. La raffineria ha diritto a certi contributi statali - qualche centesimo per ogni litro di petrolio importato - che però lo Stato si guarda bene dal pagare; per accelerare le procedure, la raffineria è invitata a versare un obolo a certe persone che contano, giustificato da fatture di pubblicità. L'obolo viene calcolato alle ben note tariffe correnti del 3% e del 5% e versato a due partiti politici che sarebbero stati spazzati via da *Tangentopoli* venti anni dopo.

A quei tempi la cosa non crea scandalo ed è ritenuta normale. Il fatto più impressionante è che le percentuali non sono solo un modo di dire o un ordine di grandezza: il calcolo dell'obolo è esatto fino all'ultima lira!

Aperitivo costoso

Passa qualche giorno. Un uomo elegante, sui sessant'anni, irrompe senza preavviso nel nostro ufficio. Il collega anziano, che lo conosce, ma solo di vista, scatta in piedi: "Buongiorno, Presidente! Che meravigliosa sorpresa! Come possiamo servirla?".

Capisco che è il presidente della raffineria perché ho visto la sua foto in bacheca, ritratto con il sindaco per l'inaugurazione di non so quale progetto.

Il presidente ignora il collega anziano.

Avrei capito successivamente che è una persona squisita e che detesta gli adulatori, poiché, come tutti gli uomini di grande valore, è dotato di modi semplici, nonostante il fatto che, per la gente comune, i modi semplici siano considerati indizio di scarso valore.

Mi si rivolge direttamente: “Giovanotto, le andrebbe un aperitivo stasera? Allora, a casa mia alle 19 in punto”. E se ne va.

Sono un po’ impensierito, ma il collega anziano, mascherando la sua invidia senza alcuna abilità, mi spiega.

La raffineria, come tutte le imprese, ha bisogno di poter fare dei piccoli pagamenti senza giustificativo. I fondi necessari vengono costituiti con ristorni di commissioni dalle banche, vendita di materiali di scarto a certi artigiani senza fattura, residui di valuta dei dipendenti in missione all’estero e un certo numero di altre piccole cose che non sto a descrivere.

Le piccole cose, tutte assieme, fanno però un bel gruzzolo - un centinaio di milioni di lire - che viene tenuto su un libretto di risparmio al portatore gestito dal presidente.

Ogni anno, in sede riservata, cioè a casa del presidente sorvegliando un crodino, il nostro compito consiste nel rilevare i movimenti in entrata e in uscita dal libretto e relazionare la casa madre americana.

Questo incarico viene considerato un grande onore nel nostro ambiente, e quest’anno tocca a me. Buon segno.

Alcuni anni dopo il presidente muore improvvisamente. I parenti scoprono il libretto e, rilevato che questo è *al portatore*, se ne impadroniscono. La raffineria, per legge, non ha alcuna possibilità di recupero.

Fuoco e silenzio

Le raffinerie possono essere luoghi alquanto pericolosi.

Visto che ormai sono un esperto, vengo incaricato di verificare il bilancio della Società Italiana Oleodotto Transalpino, con sede a Trieste, che gestisce l'oleodotto che rifornisce di petrolio grezzo la Baviera e l'Austria.

Il 4 agosto 1972, Trieste è teatro del primo attentato palestinese in Italia, cioè un attacco con esplosivi, verso le 2.30, a quattro serbatoi del deposito costiero. Tre esplodono.

È una strage mancata, solo un mese prima della strage reale di *Settembre Nero* alle Olimpiadi di Monaco.

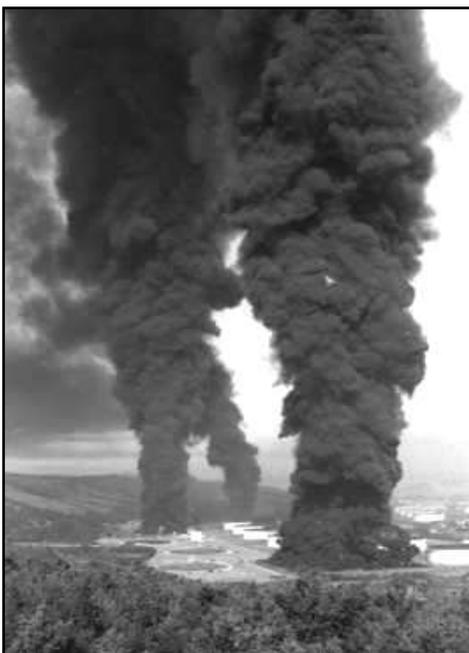
L'episodio, dopo più di quarant'anni, è oggetto del libro *Il fuoco e il silenzio* del giornalista Rai Giuliano Sadar, con il contributo preziosissimo del giudice Rosario Priore, che ne ha firmato l'introduzione.

Scrivere il giornalista:

« Trieste, sede del deposito costiero, rappresentava il mondo occidentale che i palestinesi volevano attaccare. Era da diversi anni che chiedevano, invano, all'Occidente di prendere una posizione chiara sulla questione israelo-palestinese.

« Fu un attentato che solo per caso non finì in tragedia; quel giorno le condizioni meteo erano di tempo sereno e assenza di vento, per questo non ci fu alcuna "contaminazione" e non si verificò lo scoppio del serbatoio 44,

quello più vicino a Trieste. L'intenzione degli attentatori era provocare un contagio fra i serbatoi con esplosioni a catena. Ciò avvenne in un solo caso, quando il pomeriggio seguente, fuoco e petrolio tracimarono dal serbatoio 54 al 55 e innescarono una enorme esplosio-



ne e un'onda termica di 800 gradi che mandò all'ospedale 17 persone e costrinse all'evacuazione di parte degli abitati di San Dorligo della Valle e Caresana. L'incendio, alimentato dalla combustione

di 3 tonnellate al secondo, creò un fungo di fumo visibile sino a Venezia e ancora più un là.

« L'operazione fu rivendicata da *Settembre Nero*. La base logistica era probabilmente in Svizzera, a Ginevra. Vennero condannate due donne francesi e due algerini.

« Vista la posizione particolare di Trieste è ragionevole l'ipotesi che, per garantire agli attentatori una sicura via di fuga, la Jugoslavia di Tito ci fosse in mezzo. Si parlò anche di campi militari palestinesi oltre confine.

« I Servizi francesi non ne erano all'oscuro, poiché già mediavano con i palestinesi per evitare grattacapi in territorio transalpino. Le resistenze messe in atto dalle autorità francesi nei confronti dell'indagine sono la riprova di questo.

« I rapporti fra i palestinesi e il governo italiano erano invece controversi, poiché il SID (Servizio Informazioni Difesa) era diviso fra il generale Adelio Maletti, filoisraeliano, e l'ammiraglio Fulvio Martini, filoarabo, in una situazione di tensioni legate all'approvvigionamento di petrolio, per cui gli arabi era importante tenerseli buoni. Queste fibrillazioni terminarono con la stipula di un trattato segreto fra governo italiano e Palestinesi, il cosiddetto "Lodo Moro", che concedeva ai palestinesi l'uso del territorio italiano come base logistica di armi ed esplosivi, in cambio della "pace terroristica" e di un accesso privilegiato al petrolio. Un accordo che resse

fino al 1984. Di questo patto, Aldo Moro, prigioniero delle Brigate rosse, parlò in tre lettere, chiedendosi perché tanta fermezza sul suo caso, quando per anni lo Stato era stato così malleabile con i palestinesi. Una vicenda della quale per anni si è finto di non sapere.

« Quello di Settembre Nero era un terrorismo laico; nelle rivendicazioni non si fece mai riferimento ad Allah o al Corano. L'Isis oggi ha matrice religiosa e ha un progetto espansionista, allora i terroristi combattevano per la liberazione della loro terra, cioè la Palestina ».

A settembre, quando arrivo per i lavori di verifica contabile, non mi resta altro da fare che ispezionare i luoghi e fare il conto dei danni.

Ci vuole un fisico bestiale

È una storia dura e triste, ma è utile per mostrare come può essere ingrato il lavoro di un "grigio" ragioniere revisore dei conti.

Una cosa è stare tranquillamente seduti aspettando i documenti contabili da verificare: registro nella sezione *Dare* di questo conto, in *Avere* di quell'altro, il giustificativo è valido secondo la legge, una bella spunta con la matita rossa e tutto è a posto.

Altro è ricevere l'incarico di effettuare una perizia amministrativa e dover ricostruire dei bilanci,

magari di dieci anni prima, partendo direttamente dai documenti - nella speranza di riuscire a trovarli tutti - senza avere alcun riferimento nelle registrazioni contabili.

Se a questo si aggiunge il problema di doverlo fare in un'azienda in liquidazione, quindi inattiva e senza personale che possa essere d'aiuto, il quadro è quasi completo.

Il quadro, infatti, si completa ricordando che siamo in gennaio e, poiché l'azienda in cui lavoriamo è chiusa, non ci sono né riscaldamento né luce.

Si può lavorare dall'alba al tramonto, cioè dalle 8 alle 17 circa. Occorre infine considerare che dagli ormai numerosi vetri rotti filtra quella tramontana invernale, e infernale, che non si augura a nessuno, quando il vento si fa lupo e il gelo si fa sciacallo.

Per non farci mancare alcun disagio, l'unico collega che dispone di un'automobile vuole dormire a casa dei suoceri a Santa Margherita, e noi siamo costretti a alloggiare in albergo lì vicino; pertanto ogni giorno dobbiamo attraversare tutta Genova, col traffico della sopraelevata, da est a ovest e viceversa.

L'azienda, che ora è ferma, si occupa della produzione di macchinari pesanti, principal-

mente presse idrauliche fino a 10.000 tonnellate di potenza.

Molto materiale è ancora nei magazzini, e in cortile, sotto un leggero strato di neve ghiacciata, ci sono molti cestoni di ferraglia da smaltire, e due macchine in avanzato stato di completamento (o di decomposizione, non so bene).

L'unico aiuto ci viene dalla signora Fausta, che dal liquidatore è stata nominata custode di tutto questo ben di Dio.

La brava signora tutte le mattine lascia la sua casetta a Masone, vicino al passo del Turchino, bacia il marito e i figli che ancora dormono, inforca il motorino, raggiunge la stazione più vicina, arriva a Genova Porta Principe e da lì si fa portare alla zona industriale da uno dei provvidenziali quanto rari pullman.

La sera, stesso percorso, ma al contrario. Appena a casa, prepara la cena per la famiglia, poi a nanna, e la stessa cosa il giorno dopo.

Eppure la Fausta è puntuale, tutte le mattine alle otto, per aprirci il cancello principale e le porte che ci conducono a quelli che una volta erano gli uffici, ma che ora sono solo orridi stanzoni, depredati degli arredi e senza pulizie da mesi.

La sua forza è questa: la Fausta non sa né di meccanica né di amministrazione, ma conosce

tutti i locali dell'edificio, ha le chiavi di tutte le porte e sa dove si trovano tutti gli archivi, che per noi sono vere miniere d'oro.

È simpatica la Fausta, anche se di poche parole; prende molto sul serio il suo incarico, così come deve. Passa le giornate indicandoci luoghi e aprendo porte. Nei momenti di riposo legge i suoi libri. Per pranzo si porta un grosso panino, avvolto in un foglio di alluminio. Credo che sia frittata con le erbe, secondo l'uso ligure. Forse erbe e uova sono del suo orto e delle sue galline. Infagottata nel cappotto *vintage* a grana grossa, i suoi occhi verdi si fanno notare anche nella penombra dei gelidi uffici.

Giorgia è assunta da poco. Lavora da noi in segreteria - batte le relazioni, risponde alle telefonate, scrive lettere, fa fotocopie, archivia pratiche - ma non è contenta e se ne lamenta apertamente.

"Ho studiato, ho un diploma di ragioneria e potrei benissimo fare anch'io il lavoro dei revisori. Sono disposta a iniziare da zero e imparerei come tutte le altre".

Per caso, la sento. Il suo discorso teoricamente non fa una piega.

È vero: ogni anno assumiamo un certo numero di ragazze che vengono avviate direttamente alla carriera di revisore. E riescono benissimo.

A vederle alla fine del corso organizzato per i nuovi assunti – le nostre reclute – sembrano appena uscite dalla Scuola Militare di Ascoli: sono delle vere belve, come si nota subito dall’atteggiamento aggressivo e dall’abbigliamento per niente lezioso.

Hanno energia da vendere, modi spicci, un appetito robustissimo a tavola e, dopo il lavoro, cioè mai prima delle 8 di sera, non disdegnano una bella birra gelata in allegra compagnia.

Forse il merito è tutto del tono che diamo al corso addestramento reclute: basti dire che inizia con la proiezione del film *Ufficiale e gentiluomo*, che tratta dell’addestramento dei *Top Gun*, cioè i piloti dei caccia americani; ma, molto probabilmente, già alla Bocconi le ragazze devono averne viste delle belle. In ogni caso, non deludono.

Il passaggio delle ragazze, anche se ugualmente titolate, dalla segreteria alla revisione è invece sempre problematico. Non si adattano al cambiamento e finiscono per creare problemi a se stesse e all’azienda.

Decido comunque di tentare, anche perché ho bisogno di personale: ho sottomano quella peri-

zia amministrativa a Genova in una azienda senza dipendenti; quindi, non rischierei di fare figuracce col cliente, anche in caso di fallimento.

“Son parole, le tue, che volevo ascoltare – le dico con studiata enfasi – e ho sottomano un incarico adatto a te. Se vuoi provare, basta dirlo e partiamo subito.

Ma bada, il lavoro sarà durissimo e, come Winston Churchill in tempo di guerra, ti prometto solo lacrime, sudore e sangue. I risultati verranno col tempo, se ne sarai degna. Ne sarai tu degna?”

“Ne sarò degna!” – risponde con la convinzione di un cavaliere templare – “Ho la forza morale e fisica per superare ogni difficoltà”.

Ho buoni motivi per crederle. So che per hobby, due volte la settimana, va in palestra per gli allenamenti di *Spada Celtica*. E se qualche spiritoso le fa notare “Ah, come *Conan il barbaro?*”, lei risponde con la massima serietà e con un tono che non ammette scherzi sull’argomento: “No. Conan ha una *spada cimmerica*, non celtica, però è simile, perché si usa con due mani”.

Partiamo col primo treno.

Arriviamo a Genova nel primo pomeriggio.

“Va’ in ufficio da Santino, che già conosci, – le dico – e fatti dare qualche foglio e una matita. Poi torna da me e ti spiegherò il tuo incarico”.

Un urlo acuto di Giorgia mi fa sobbalzare: “È morto! È morto! Santino è morto!”. Mi avvicino per controllare.

Effettivamente, Santino è accasciato sul tavolo e non si muove.

Lo scuotono. Ma non è morto, è solo svenuto.

Santino è molto utile nella nostra squadra: non è un’aquila, non è veloce, ma non si ferma mai. Il suo atteggiamento verso il lavoro si potrebbe definire religioso. La sua pignoleria lo rende insostituibile, quando bisogna lavorare di fino, ma lo rallenta eccessivamente in circostanze normali. Per queste sue caratteristiche, sarà sempre ben retribuito per la sua opera, ma non farà carriera direttiva; lui probabilmente lo sa, ha già una certa età, e gli va bene così.

Pare che quel mattino abbia saltato la colazione; il freddo e lo stress hanno fatto il resto. Ha tirato troppo la corda e qualcosa ha ceduto.

Lo soccorrono con una tavoletta di cioccolato. Si riprende presto, *chiede scusa* e riprende il lavoro.

Giorgia adesso piange tra le braccia di Fausta, un po’ per la paura e un po’ per il sollievo.

Le guardo. Ricordano la statua della Pietà Rondanini.

La Fausta, con i suoi occhi di bosco, sembra dire silenziosamente a questa nuova figlia che un destino capriccioso le ha voluto affidare: “Benvenuta tra noi. Siamo nati per soffrire, no? E qui lo stiamo facendo tutti benissimo”.

Passato il momento di sconforto, le spiego che dovrà rilevare la storia della costruzione delle macchine negli ultimi cinque anni. Per questo avrà bisogno degli Stati Avanzamento Lavori - i cosiddetti SAL - preparati ogni mese dall'ufficio tecnico. Metterà i numeri in fila sui suoi fogli a quadretti e quindi procederà all'esame dei documenti giustificativi.

La Fausta ci informa che i SAL vecchi sono nell'anticamera dei bagni delle donne. Ci facciamo guidare e troviamo uno scaffale metallico alto fino al soffitto con i raccoglitori. Sul dorso sono indicati gli anni. la Fausta non sbaglia mai.

Non occorre essere dei menagramo per ipotizzare che quelli che ci servono sono sul ripiano più alto, vicino al soffitto, dove ci sono baffi di polvere secolare e ragnatele come grandi scialli neri. Infatti è così.

Installo al posto giusto una scaletta di ferro, salgo per dare l'esempio - è così che fanno i veri capi - prendo un raccoglitore e glielo mostro.

"Siamo fortunati, sembra che ci sia quello che ci serve. Ora continua tu".

Il tempo di uscire e sento l'urlo caratteristico della Giorgia: "Aiuto! Aiuto! Mi ammazzano!".

Rientro e vedo la ragazza a tre metri di altezza, in equilibrio precario sulla scaletta, con due uccellacci scuri che le turbinano intorno.

Per fortuna, ritrovano subito il buco nel vetro da cui sono entrati e fuggono all'aperto. Beati loro.

"Sono solo due piccioni. Se portavi la tua spada celtica potevi farli fuori con un colpo solo".

Non attacca.

"Il mondo va al contrario: - dico per togliere un po' di tensione e non dare peso all'accaduto - piccioni a Genova e gabbiani a Milano!".

Ci riprova, risale per prendere un altro pacco di cartacce, e caccia un altro urlo: "C'è qualcosa! C'è ancora qualcosa! Io scendo!".

Salgo io. In effetti, c'è davvero qualcosa sui documenti. I piccioni entrano ed escono continuamente dal buco nel vetro e, col tempo, indisturbati, hanno fatto dei nidi - si vedono ancora i gusci che i pulcini hanno perforato per nascere - e purtroppo qualcuno è morto ed è rimasto lì.

“Ci penso io”. Vado in cortile; so già dove trovare un tondino di ferro, lo piego a mano e col gancio tiro giù tutto quello che non è documentazione contabile.

I residui biologici cadono tra i piedi di Giorgia, che, dimostrando scarsa originalità, urla di nuovo.

Finalmente si mette a lavorare al suo tavolaccio, dopo averlo spazzato in qualche modo con uno straccio.

Ma il freddo incalza; è un po' pallida. La Fausta lo nota e, maternamente, le propone la giacca di una tuta che qualcuno ha lasciato tempo addietro in un armadietto. Sembra abbastanza pulita. Giorgia fa storie per un'ora, ma poi cede e la indossa. Non ha più la forza di urlare oppure si è adattata all'ambiente?

Le donne in ufficio hanno sempre freddo. D'inverno, i termosifoni, anche se tenuti al massimo, non bastano mai e loro si portano da casa delle stufette elettriche, che piazzano sotto la scrivania, pericolosamente vicine ai piedi.

Tutte insieme rendono il clima torrido. Ciononostante, alcune insistono a lavorare col cappotto addosso; peggio per loro: si accorgeranno presto di come diventano lucide le maniche! Le più

attrezzate hanno stivali felpati e guanti di lana, ma senza le dita, per scrivere a macchina.

Absolutamente ridicolo! Bevono una quantità impressionante di tè bollente, che ha l'effetto collaterale di farle stare più tempo in bagno che al lavoro.

“Abbiamo freddo. Non si possono alzare un po' i caloriferi?” – lamentano nei rari momenti in cui il termometro nella loro stanza segna meno di 30°.

Rispondo con sarcasmo: “Se avete freddo, è perché non lavorate con sufficiente ardore. Prendete esempio dai minatori e dai camionisti, che girano in canottiera anche sotto la neve”.

Una volta ho dovuto diffondere un Ordine di Servizio che, tra il serio e il faceto, suonava così:

È fatto divieto a chiunque di introdurre negli uffici
stufette (alimentate con qualsiasi combustibile),
generatori di aria calda, ventilconvettori,
scaldiglie e ogni altro marchingegno
atto a surriscaldare i locali.

Il resto del pomeriggio si consuma senza altre urla.

La sera Giorgia non si presenta a cena in albergo. “Non ho fame. Sono troppo stanca. Voglio solo dormire” – dice senza aprire la porta della sua camera.

Il mattino dopo non si presenta per la colazione. Tossisce da dietro la sua porta. “Non sto bene. Forse ho la febbre. Adesso mi imbottisco di aspirine e me la faccio passare”.

La sera l'albergatore ci avverte che la *signorina*, in uno stato pietoso, si è fatta portare alla stazione ed è tornata a casa.

Due giorni dopo ci raggiunge la notizia che Giorgia ha rassegnato le dimissioni.

Ha lasciato un biglietto: “Mi dispiace. Non riesco a lavorare così e non posso sopportare l'umiliazione di tornare al lavoro di prima”.

Restiamo agghiacciati. È come un suicidio. Mi torna alla mente quella recluta che si suicida per motivi simili nel film che facciamo vedere ai nuovi assunti.

Mala tempora currunt..., commenta un collega che sa il latino perché da piccolo serviva messa.

... *Sed peiora parantur*, gli fa eco un altro che ha fatto il classico e non vuol essere da meno.

Sic transit gloria mundi, concludo io, mentre in realtà penso: *Quod erat demonstrandum!*

Piombo Salato

Sono sul treno che trotta senza premura verso la mia destinazione. Non ho fretta, sono in perfetto orario.

Mi godo il paesaggio: a destra le colline delle Marche, con i borghi antichi in cima. Si chiamano tutti "monte qualcosa" e il motivo è evidente.

Sembrano vicini tra di loro, ma è una illusione. Se si vuole davvero passare dall'uno all'altro, di solito si deve scendere la valle dell'uno, raggiungere la costa e risalire la valle dell'altro. Paesi che si fronteggiano, i cui abitanti potrebbero riconoscersi con un binocolo, in realtà sono lontani cinquanta chilometri.

A sinistra c'è il mare. La costa, bellissima e rocciosa in prossimità di Ancona, si fa sabbiosa fino a Pescara.

È dicembre e sulla spiaggia non ci sono bagnanti. Qualcuno corre col cane. Un altro si diverte a raccogliere dei legni levigati dal mare, come eleganti sculture.

Mi sovviene un documentario visto in tv dove, per ognuna delle città costiere delle Marche, presentavano un tipo diverso di brodetto di pesce.

Però io non sono qui né per turismo né per mangiare specialità marinare. Devo raggiungere uno stabilimento chimico incastrato negli Appennini. La cosa non mi impegna molto, per ora. Alla stazione mi preleveranno con l'auto aziendale e l'autista mi ci porterà senza che io debba muovere un dito. Questo mi mette di buonumore.

Non sempre i viaggi di lavoro sono così facili: per lo più occorre organizzare i vari mezzi di trasporto e, in genere, i siti produttivi si trovano in luoghi impervi.

Man mano mi accorgo che più impervio di questo non mi è mai capitato. L'autista dell'auto blu mi porta fino a un certo punto, un casolare che funge da posto di guardia dove sta parcheggiata una jeep fangosa ma che si pretende verde nei punti dove si può ancora vedere la vernice. Con quella si potrà affrontare la mulattiera che mi porterà finalmente all'impianto.

Vicino al posto di guardia c'è un edificio basso color ruggine che chiamano foresteria. Siamo in un luogo pressoché disabitato vicino al Gran Sasso e non ci sono alberghi né locande. Bisogna pernottare presso lo stabilimento.

Arrivo quasi per l'ora di cena. Mi assegnano una camera e mi chiedono cosa gradisco dalla mensa.

“Ci sono i paccheri all’amatriciana e la frittura di paranza – dice la signora Mafalda – Va bene?”

Dico che va benissimo, anche perché intuisco che non ci sarebbe altro.

Quando arrivano, capisco che i paccheri sono maccheroni giganteschi e per frittura di paranza si intende tutto quello che viene su quando si pesca con la rete.

È tutto ottimo e lo dico. La signora Mafalda è soddisfatta. È lei la cuoca. È una donna sulla cinquantina, allegra e corpulenta, come si addice a una cuoca che assaggia mentre cucina. Peccato per quei vistosi baffetti neri! Peggio per lei. Non devo mica sposarla: domani sera riparto per Milano.

Perché mi trovo in quel luogo dimenticato da Dio e frequentato a malapena dagli uomini?

Devo presenziare alla procedura di inventario dei prodotti chimici che si fabbricano in quello stabilimento. A ben guardare, il prodotto è uno solo: è il piombo tetraetile, che si mette nella benzina per migliorarne la capacità di resistere alla pressione senza esplodere. Più la benzina viene compressa nei motori e più aumenta il rendimento. Purtroppo, se la benzina viene troppo compressa, a un certo punto scoppia da sola nel

momento sbagliato e può fare grossi danni. Per impedirlo, si aggiunge l'additivo.

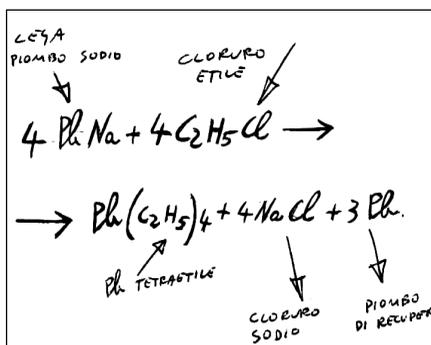
Il tetraetile è molto inquinante a causa del piombo, e sarà proibito, ma solo trent'anni dopo. È l'ora di ritirarmi per la notte. Prima guardo nella piccola biblioteca per vedere se c'è qualcosa da leggere.

L'occhio mi cade su un libriccino che spiega il processo produttivo del tetraetile.

Molto interessante. Lo leggo con attenzione: chissà che non mi torni utile.

Vedo illustrata la formula per la produzione del tetraetile e la ricopio su un foglietto. Lo conservo tuttora, a ricordo della mia impresa.

Occorre dire che il programma di studi di ogni buon ragioniere prevede due anni di chimica; pertanto sono in grado di interpretare la formula che ho sco-



vato. In parole semplici, per produrre una parte di piombo tetraetile occorre far reagire quattro parti di cloruro di etile con quattro parti di lega di piombo e sodio. Tutto quello che avanza, sono tre parti di piombo, che viene recuperato e reim-

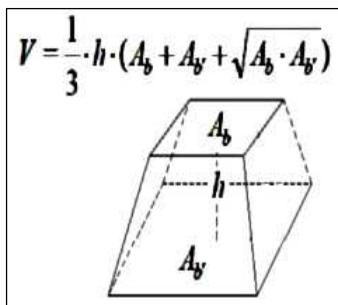
messo nel processo, e *quattro parti* di cloruro di sodio, che è il sale che la cuoca usa in cucina (anche la Mafalda).

Il mattino successivo mi portano con la jeep all'impianto. Le procedure di sicurezza sono stringenti. Il processo produttivo è pericoloso - per questo siamo nel cuore della montagna - ma se si fanno le cose per bene si riesce a non fare scoppiare tutto.

Vedo dei camion speciali con grossi pneumatici artigliati: servono per trasportare i pani di piombo dal peso di parecchie tonnellate sulla strada sterrata, che può diventare scivolosa. Vedo delle autobotti, con le stesse gomme, che portano via il tatraetile per consegnarlo ai clienti.

Per verificare la quantità delle giacenze di piombo, misuro uno dei blocchi.

Ha la forma di una piramide tronca, cioè senza punta. La formula per il volume si trova sull'agenda



che porto sempre con me, ma comunque la saprei a memoria.

Calcolo i decimetri cubi, cioè il volume in litri, e moltiplico per il peso di un litro di piombo (11,34 Kg). Ottengo il peso del blocco, che confronto

con la bolla e la fattura del fornitore. Ok, quadra con l'approssimazione di 12 Kg su un totale di 9.000. Posso quindi fidarmi dei documenti.

Faccio verificare il livello dei serbatoi del tetraetile. Ok, anche queste quantità quadrano con le evidenze contabili.

“E il piombo di recupero?” – mi azzardo a chiedere al tecnico, ripensando alla formula di prima. “Aha, ma lei allora se ne intende! È quella fanghiglia che si accumula nei vasconi laggiù. Viene essiccata, rifiuta e reinserita nell'impianto assieme al piombo nuovo”.

Facciamo quattro conti e accertiamo che il livello dei vasconi è quello che dovrebbe essere.

“E il cloruro di sodio? – domando sornione – Che fine fa?”.

Il tecnico sembra preso in contropiede. Mi trovo a dovergli spiegare, foglietto alla mano, che assieme ai prodotti desiderati si genera anche una quantità enorme di sale. Non sembra convinto. Facciamo arrivare il libriccino dalla foresteria. Lo legge perplesso, poi propone di consultare il direttore dello stabilimento.

Il direttore è un volpone, ringrazia e congeda il tecnico, e mi chiama in disparte. Lui sa benissimo del sale e mi confida che, visto che in fondo è sale da cucina, non vede nulla di male a smaltirlo nel

torrente che passa lì vicino. Mi spiega anche che, per scrupolo, aspetta che piova, in modo da diluirlo il più possibile.

Mi fa anche vedere il verbale di una ispezione ricevuta l'anno prima dove, secondo lui, non sono state rilevate infrazioni gravi.

Ottingo una copia del verbale.

In sede, a Milano, l'amministratore delegato, interrogato sull'argomento, mi spiegherà che effettivamente è arrivata una multa di parecchi milioni di lire per l'inquinamento dell'acqua e che l'importo, invece di essere registrato tra i costi dell'esercizio, è stato incluso tra gli acquisti di materiali vari per l'ampliamento dello stabilimento, allo scopo di nascondere tra i conti. In mezzo a tutte quelle fatture per tubi e materiali strani, nessuno lo avrebbe mai trovato.

Ho trovato qualcosa di interessante. È il mio compleanno, e questo successo professionale mi sembra un bel regalo.

Il viaggio di rientro non va così liscio come all'andata.

Al mio arrivo, Milano è bloccata e devo fare tutto il percorso a piedi fino a casa, con un sottofondo di sirene di polizia e di ambulanze: è appena esplosa la bomba di Piazza Fontana.

Passiamo di qui che si fa prima [1]

Se vi capita di visitare una fabbrica e dovete spostarvi da un punto all'altro dello stabilimento, state bene attenti a non cadere nella più frequente delle trappole.

Il vostro accompagnatore, non sempre in buona fede, potrebbe preoccuparsi di farvi evitare un lungo giro all'esterno, attraverso cortili e parcheggi, e potrebbe suggerirvi un percorso alternativo: "Dottore, passiamo di qui, che si fa prima. - e aggiunge, a scanso di future responsabilità, con un sorriso che, ripensandoci, potrebbe essere beffardo - Sempre se lei è d'accordo".

Mi trovo nella fabbrica di una società farmaceutica, quando con l'altoparlante mi chiamano al telefono urgentemente. È una telefonata importante, ma sono lontano dal mio ufficio. Che fare? Il mio accompagnatore interviene: "Dottore, passiamo di qui, che si fa prima".

Ovviamente sono d'accordo.

Passiamo all'interno del capannone. Apriamo una piccola porta protetta da una robusta guarnizione di gomma che avrebbe dovuto insospettirmi e - apriti cielo - una vampata bruciante mi attanaglia occhi, naso e gola.

Siamo entrati nel locale dove si distilla il *mugolio*, che si presenta come uno sciroppo verde e denso dal sentore insopportabile.

Immaginate una caramella di quelle che usano i balenieri norvegesi per proteggersi dalla nebbia artica (o almeno così dice la pubblicità) oppure di quella menta che ghiaccia all'istante ogni cosa su cui si soffia (sempre secondo la pubblicità).

Adesso immaginate di avere in bocca mille di queste caramelle e avrete una pallida idea di come ci si può sentire entrando in una stanza con 5.000 litri di mugolio in corso di distillazione.

Raggiungo a malapena il mio telefono; dall'altra parte del filo si accorgono del mio malessere. "Sei fortunato: il tuo cliente fabbrica ottime pastiglie al mugolio. Dalla voce che hai, dovresti prenderne qualcuna" - mi dicono.

Come danno collaterale, devo tornare a casa a piedi. I miei colleghi, Articolo 71 del Regolamento di Polizia Urbana alla mano, mi assicurano che nessun mezzo pubblico mi avrebbe accettato a bordo così impregnato di quel profumo.

Da buon revisore controllo: in effetti, sarebbe vietato.

Passiamo di qui che si fa prima [2]

Stavolta mi trovo in una azienda che, tra le altre cose, produce omogeneizzati per bambini. Ci siamo un po' attardati e dobbiamo uscire prima che le guardie chiudano i cancelli. Dopo, la procedura sarebbe lunga.

"Dottore, passiamo di qui, che si fa prima" - mi suggerisce lo zelante accompagnatore.

Sono d'accordo. Attraversiamo qualche corridoio buio ma senza troppi pericoli, qualche recesso in cui viene accatastato il ciarpame in attesa di smaltimento e infine: "Siamo quasi arrivati, dottore. Questa è l'ultima sala".

Apri la porta e noi entriamo svelti.

Credo di svenire. Il mio accompagnatore, che evidentemente è abituato, va avanti e accende la luce.

Lo spettacolo è degno di un film di Dario Argento: una vasca di cemento dalle dimensioni di una piscina è piena di un materiale indefinibile che sembra carne in decomposizione. L'odore infernale avvalorava l'ipotesi. L'accompagnatore, in qualche modo, la conferma.

"Sono le *mucose*: - dice - puzzano un po' ma ci si abitua".

Appena fuori, dopo una cura intensiva a base di caffè nero senza zucchero, mi informano.

Gli omogeneizzati, a causa della lavorazione e degli ingredienti, risultano indigesti e non sarebbe opportuno darli ai bambini piccoli che sono già gastricamente problematici per conto loro.

Si aggiunge pertanto una piccola percentuale di mucosa gastrica, che pre-digerisce in qualche modo l'omogeneizzato e facilita l'assimilazione. Le mucose, per sviluppare al meglio le loro proprietà, devono frollare per quaranta giorni nella vasca che ho visto.

“Sono di maiali argentini. - precisano con orgoglio - I migliori”.

Passiamo di qui che si fa prima [3]

Passo una delle mie solite notti di capodanno in una azienda che fabbrica pastiglie per i freni e guarnizioni per le frizioni delle automobili.

La materia prima è l'amianto. Questo viene pressato nella forma desiderata, assieme ad altri materiali e a colle speciali. Poi, i semilavorati passano alle frese che tolgono le sbavature della lavorazione e perfezionano la forma.

Ci avvertono che negli uffici amministrativi stanno organizzando una bicchierata per gli auguri e, se vogliamo approfittare, dobbiamo affrettarci a raggiungere l'allegra brigata.

“Dottore, passiamo di qui, che si fa prima”.

Dovrei avere fatto esperienza, ma ci casco ancora.

Passiamo dal reparto frese. È uno stanzone lungo una cinquantina di metri dove una trentina di operai, ciascuno alla propria macchina, procede a rifinire i pezzi.

È impressionante. Stando vicino a una parete, non si riesce a vedere la parete opposta a causa della polvere di amianto prodotta dalle frese. Eppure molti operai ci lavorano tutti i giorni, da anni, protetti da mascherine di garza di dubbia efficacia.

Poiché non abbiamo indossato neppure quelle, attraversiamo in fretta.

In quegli anni l'amianto non è ancora proibito, anche se è nota da tempo una malattia professionale, l'asbestosi, simile alla silicosi. Ma il vero pericolo non è l'asbestosi, con cui bene o male si può convivere per molti anni, bensì il mesotelioma pleurico, un cancro che non dà scampo.

Questo malanno può insorgere per l'inalazione anche di *una sola fibra* di amianto (non esiste una

dose senza rischio) a distanza di 30 o 40 anni dalla contaminazione.

Senza dubbio, molti di quei lavoratori ne saranno stati colpiti.

Quanto a me, che l'ho respirato solo quella volta, i 40 anni scadono in questi giorni.

Sciare a regola d'arte

Stavolta sono fortunato. Mi trovo in una località turistica dell'Alto Adige per controllare il bilancio di una azienda che fabbrica sci.

Il posto è bello, le montagne sono proprio lì, appena fuori dalla finestra del mio ufficio. Il clima è piacevole, l'alloggio è confortevole e il cibo è buono. Persino il viaggio quotidiano di andata e ritorno da Bolzano prende i toni di una gita.

Anche il lavoro procede bene: giungo alla fine delle verifiche e trovo che tutto è in ordine. Gli impiegati sono competenti e precisi, come veri tedeschi (di una volta!).

Per sfizio progetto una verifica, non richiesta, per accertare che nel corso dell'esercizio non sia "andato perso" neppure un paio di sci.

In fondo, gli sci sono oggetti che possono fare gola e magari qualche dipendente ha ceduto alla tentazione. Oppure, questo non può mai essere

escluso, l'azienda stessa può averne ceduto qualche paio senza fattura, per procurarsi quell'*argent de poche* che fa sempre comodo anche agli imprenditori più rigorosi.

Ho già progettato altre volte delle verifiche di questo tipo, in casi simili.

Il trucco è cercare di identificare un *pezzo chiave* che va in tutti i prodotti, e sfruttare queste due equivalenze contabili che, in teoria, sono molto semplici da capire e da calcolare:

Rimanenza di *pezzi chiave* all'inizio dell'esercizio
(verificata fisicamente)
+ Acquisti da fornitori (verificati con bolle e fatture)
- Rimanenza di *pezzi chiave* alla fine dell'esercizio
(verificata fisicamente)
= *pezzi chiave utilizzati* nella produzione degli sci

Analogamente:

Rimanenza di *sci* alla fine dell'esercizio
(verificata fisicamente)
- Rimanenza di *sci* all'inizio dell'esercizio
(verificata fisicamente)
- *sci* venduti nell'esercizio (verificati con bolle e fatture)
= *sci prodotti* nell'esercizio

Attenzione, qui viene il bello.

Poiché le prime tre voci di ogni equivalenza sono indiscutibili, derivando da verifiche fisiche o da documenti di terzi, se la quantità di sci prodotti nell'esercizio non è coerente con la quantità di *pezzi chiave* utilizzati nella produzione di sci,

questo vuol dire una sola cosa: che qualche paio di sci è uscito senza essere registrato in contabilità. Cioè rubato o venduto “in nero”.

Faccio un po' di fatica a identificare un *pezzo chiave* per tutti i tipi di sci.

Gli sci sono costruiti partendo da un materiale stratificato, simile al legno compensato, che comprende molti tipi di materie plastiche e di legno.

Mi faccio dare tutte le schede tecniche. Su un grande foglio a quadretti elenco tutti i materiali, uno per riga, e intesto tante colonne quanti sono i tipi di sci; metto una spunta sulle caselle che corrispondono e, alla fine, scorrendo le righe, trovo che il *pezzo chiave* è l'*anima* di alluminio, poiché c'è in tutti gli sci.

Faccio la quadratura dei movimenti in entrata e in uscita dell'alluminio, determino la quantità di alluminio consumata in produzione e, con l'aiuto delle schede tecniche, calcolo le corrispondenti quantità teoriche di sci prodotti nell'esercizio in esame.

Il lavoro è lungo e richiede attenzione, però è coronato da successo, poiché riesco ad accertare che tutti i dati sono coerenti tra di loro, e pertanto sono autorizzato a concludere che nessun paio di sci è “scivolato via” senza essere registrato nei libri contabili.

Ovviamente, lavorando a mano, la precisione non è assoluta, ma lo scarto è così piccolo da giustificare la conclusione che tutto sia in ordine. Il cliente si mostra interessato al mio lavoro e mi chiede come ho fatto.

Quindi, mi assicura che farà questo tipo di quadratura ogni mese, come procedura aziendale, allo scopo di tenere sotto controllo il processo produttivo. Con l'aiuto del computer, la precisione ne guadagnerà.

Questa volta non ho trovato irregolarità, ma ho la soddisfazione di sapere che la verifica che ho inventato è stata adottata dall'azienda come procedura ufficiale.

Corpo di reato

Il cliente successivo opera nell'industria tessile. L'azienda è in difficoltà; le perdite d'esercizio sono insostenibili. In tali circostanze, le verifiche devono essere più accurate poiché c'è il rischio di fallimento e di qualche coinvolgimento in situazioni spiacevoli.

Progetto allora, tra le altre, una delle mie verifiche basate sul *pezzo chiave*.

Questa volta le difficoltà sono praticamente insormontabili: i prodotti sono centinaia e le mate-

rie prime che li costituiscono sono le stesse per tutti: lana, cotone e acrilico.

Impossibile calcolare a mano le quantità teoriche di maglie prodotte partendo dai consumi di materie prime.

La fantasia mi soccorre. Il *pezzo chiave* questa volta non è un materiale che viene incorporato nel prodotto finito, ma è l'imballaggio.

Ogni maglia, infatti, viene venduta in un sacchetto trasparente con impresso il marchio dell'azienda. Pertanto:

tanti sacchetti consumati = tante maglie vendute

Faccio raccogliere i dati. Fin da subito si evidenzia un consumo eccessivo di sacchetti. Sembra che vengano imballate delle maglie che poi non risultano né tra le rimanenze di magazzino né vendute. Brutto segno.

Faccio presente la situazione alla direzione, ma mi dicono che io sono fuori strada: i sacchetti sono delicati e si rompono facilmente. Cerco di capire, parlando con gli addetti al confezionamento, la percentuale di sacchetti che va dispersa. Troppo pochi, per giustificare il grande consumo.

Il sospetto mi rimane, però sono in un vicolo cieco. L'azienda non mi segue nella verifica.

Strano, perché in teoria dovrebbero essere i più interessati alla soluzione del mistero; invece tentano di insabbiare o, almeno, è questa l'impressione che ne ricavo.

Uno dei miei colleghi mi informa di avere visto sulle bancarelle del mercatino del sabato alcune maglie molto simili a quelle del mio cliente.

Molto strano, perché l'azienda non dovrebbe avere alcun interesse a vendere le maglie attraverso questo canale.

Torno alla carica e mi dicono che è possibile che qualcuno stia producendo e vendendo sulle bancarelle delle maglie *simili*, ma che quelle che abbiamo visto non possono essere originali perché l'ultima operazione prima dell'inserimento nel famoso sacchetto è la cucitura di una piccola etichetta di cuoio col marchio del prodotto.

A questo punto gioco il tutto per tutto: mi fermo in paese un sabato mattina e vado al mercato. Con la scusa di un aperitivo, aggancio un dipendente dell'azienda, che è anche assessore al bilancio del paese, e che tutti i giorni deve passare di lì per andare in municipio.

Senza far capire le mie vere intenzioni, lo conduco alla bancarella incriminata dove, rapidamente, decido di acquistare un paio di maglie.

Le maglie sono effettivamente quelle prodotte dall'azienda e hanno cucita sul bordo l'etichetta di cuoio.

A questo punto le prove sono schiaccianti: ho le maglie, che non dovrebbero essere sulle bancarelle, e ho un testimone qualificato e molto ascoltato in azienda.

Finalmente cedono e mi spiegano che esistono due fenomeni.

Primo: l'azienda vende alcune maglie - ma non tante, per carità! solo il minimo indispensabile - agli ambulanti, senza fattura, per avere il famoso *argent de poche* da usare con disinvoltura.

Secondo: alcuni operai approfittano della distrazione (o della complicità) dei capireparto e, sistematicamente, prima di uscire dalla fabbrica, indossano 3 o 4 maglie; quindi le vendono per conto loro e talvolta le maglie finiscono al mercatino del sabato.

L'azienda lo sa da un bel pezzo, ma non riesce a decidere di intraprendere azioni concrete per paura della reazione dei sindacati, che sono particolarmente attivi.

Una maglia resta presso l'azienda, mentre l'altra la tengo io, in ufficio, in una scatola; sono le prove delle indagini svolte. Sono il "corpo del reato".

Per molti anni non succede più niente. L'azienda viene ceduta a un concorrente, che ne incorpora marchi e linee produttive.

I dipendenti vengono messi tutti in cassa integrazione e, col tempo, piano piano, sotto gli occhi impotenti dei sindacati, vengono espulsi. Il problema si è risolto da sé.

Un bel giorno mi capita tra le mani quella scatola. La apro e ritrovo la maglia ancora in ottime condizioni. Non l'ho neppure provata. La indosso e mi sta benissimo. È di ottima qualità. Ormai sono più di trent'anni che la uso e non dà segni di cedimento.



Post scriptum (dopo molti anni): quando cercavo di quadrare il numero di maglie vendute col numero di sacchetti consumati, *ero davvero fuori strada*. Infatti, i dipendenti infedeli trafugavano le maglie, che così sfuggivano alla contabilità, *ma non i sacchetti*.

Il mistero dei sacchetti mancanti ormai non può più essere risolto. Probabilmente qualcun altro usava i sacchetti in qualche modo oppure li rubava! È un po' la storia di quel tale che passa

ogni giorno la dogana con una carriola. Il doganiere ispeziona il carico, che risulta sempre regolare, ma gli resta il dubbio.

Dopo tanti anni chiede al carriolante: “Senti, domani vado in pensione. Adesso puoi anche dirmelo. Cosa contrabbandavi?”. Il carriolante ride di gusto: “Centinaia di carriole!”.

L’intuizione che ci fosse qualche irregolarità era giusta, ma la strada per dimostrarlo era fallace e non ci sarei mai riuscito se il mercatino non fosse stato organizzato proprio nella piazzetta davanti agli uffici.

Polizze fantasma

Sono in una compagnia di assicurazione. Non mi trovo bene con i loro direttori. Non mi piacciono e io non piaccio a loro. Hanno la puzza sotto il naso, pensano di essere dei superuomini perché, secondo loro, lavorano in un settore elitario e non sopportano che un trentenne verifichi il loro operato.

Ma è la legge; loro devono sopportarmi e io sopporto loro. Professionalmente.

Non perdono occasione di mettermi i bastoni tra le ruote e io studio il modo di rendere loro pan per focaccia. Professionalmente.

Da alcune mezze frasi che sento presso la macchina del caffè, mi faccio l'idea che non tutto sia limpido. Pare che alcuni dirigenti ricevano delle gratifiche "fuori busta".

La situazione è molto pericolosa per la compagnia e anche per me che, non rilevando i fatti, potrei un giorno essere accusato di incompetenza o, peggio, di complicità.

Informo i colleghi e raccomando di effettuare le verifiche obbligatorie col massimo scrupolo, in modo tale da poter dimostrare la nostra diligenza anche in caso, tutt'altro che remoto, che non riuscissimo a scoprire nulla.

Da parte mia, studio qualche tipo di verifica inedita che mi metta al riparo; infatti se scopro qualcosa, il problema non è più mio, e se non scopro niente, nessuno mi può accusare di non averle pensate tutte.

Li devo sorprendere con qualche idea imprevedibile! Ripenso alle verifiche del *pezzo chiave*, ma non funziona, perché, nel caso delle assicurazioni, non esiste un pezzo che entri a far parte fisicamente del prodotto che viene venduto.

E qui ho una illuminazione: il *pezzo chiave* esiste! Nel caso delle polizze RC auto è il tagliando che si espone sul vetro.

Chiamo subito un collega per ogni città in cui abbiamo un ufficio - Torino, Genova, Roma, Napoli - e chiedo di mandare qualcuno a girare nei parcheggi per rilevare targa e numero di serie dei tagliandi che trovano della compagnia.

Quando, in seguito, accerto che le relative polizze non sono state tutte registrate in bilancio, succede il finimondo.

Emergono brutte storie di ogni tipo: bilanci truccati, fondi neri, *bonus* non autorizzati ai dirigenti, notizie false alle autorità di vigilanza, passività potenziali per imposte e contributi evasi, e così via. Seguono licenziamenti e dimissioni a catena. La compagnia, abbandonata a se stessa, nel giro di poco tempo fa una brutta fine: viene rilevata da finanzieri senza scrupoli che la portano alla bancarotta.

Ma questa è un'altra storia.

La stessa vicenda oggi non potrebbe più accadere, poiché questo tipo di verifica ha perso efficacia. Oggi è fin troppo facile stampare i tagliandi falsi e la compagnia potrebbe appellarsi a questo fatto per giustificare la non corrispondenza nei conti.

Inoltre, a partire dal 18 ottobre 2015, viene meno l'obbligo di esporre il tagliando sul vetro delle auto. Peccato. Era un bell'elemento di indagine.

Calcoli sulla carta

L'ultimo episodio che racconto non tratta espressamente di verifiche contabili, ma illustra l'esigenza che spesso si manifesta di trovare soluzioni a problemi insoliti o imprevedibili.

In situazioni di scarsità di tempo e di risorse, è fondamentale saper raggiungere gli obiettivi utilizzando al meglio quel poco di cui si dispone.

È il mattino del 24 dicembre e sto tornando a casa con alcuni colleghi. Ancora un paio d'ore di treno e finalmente potremo goderci un po' di riposo.

Uno dice: "Quest'anno ci va di lusso; abbiamo finito il lavoro giusto in tempo, così domani siamo liberi".

Aggiunge un altro: "Un tempismo perfetto. Se solo finivamo un giorno prima, magari ci assegnavano un altro lavoro, giusto per riempire la giornata, e con i soliti intoppi, per completarlo avremmo corso il rischio di saltare la festa".

Concordo con una certa soddisfazione: "Sì, non sarebbe per niente piacevole passare *la vigilia di Santo Stefano* alle prese col lavoro arretrato. Eppure a qualcuno è capitato".

Mi sorge un dubbio agghiacciante: "Noi abbiamo *davvero* finito, non è vero? Non era rimasta in

sospeso l'analisi di bilancio? L'avete completata come abbiamo detto, spero. Fatemi vedere”.

I due impallidiscono, si rinfacciano responsabilità, accampano scuse puerili, si disperano. La conclusione è che, purtroppo, l'analisi di bilancio non è stata fatta!

Mi guardano smarriti. Non è la prima volta che mi sento addosso quello sguardo. In qualità di ultimo responsabile del lavoro, i colleghi si rivolgono a me nella speranza che io sia in grado, come *deus ex machina*, di escogitare la soluzione a tutti gli imprevisti.

Da parte mia, so che questa è la mia funzione principale: *devo* trovare delle soluzioni e *devo* prendere delle decisioni. E non posso rivolgermi a nessun altro.

Ho sempre presente il fatto che Harry Truman, il presidente degli Stati Uniti, usava tenere sulla scrivania una scritta, scolpita in un legno pregiato, che diceva: *The buck stops here!* (lo scaricabarile si ferma qui!). Sante parole. Ne ho fatto la mia bussola professionale.



L'analisi di bilancio è una procedura per cui si mettono in fila le voci più significative e si calcolano le relative proporzioni.

Ad esempio: il costo del personale è pari al 70% di tutti i costi della produzione e questi sono pari all'85% del valore del fatturato. Le vendite sono aumentate del 3% rispetto all'anno precedente, mentre le spese amministrative sono diminuite del 2%. E così via.

Le percentuali da calcolare sono molte e la scelta delle più significative è lasciata all'analista, che decide, in base all'esperienza, in funzione del tipo di azienda, della grandezza dei valori in gioco, ecc.

Una volta calcolate le percentuali, l'analista si preoccupa di ottenere delle spiegazioni plausibili per le variazioni riscontrate.

Tutto questo aumenta la conoscenza sull'azienda e, di conseguenza, l'efficacia delle verifiche documentali.

Oppure, può far emergere l'esigenza di ulteriori indagini.

Calcolare le proporzioni reciproche e le percentuali di variazione delle voci di bilancio non è né lungo né difficile: il guaio è che serve una calcolatrice e sul treno non l'abbiamo!

Fino alla metà degli anni settanta del secolo scorso, non sono disponibili i personal computer, e le prime calcolatrici elettroniche tascabili sono rare perché costano come una moto.

In ufficio ci sono le leggendarie *Divisumma* elettromeccaniche, quelle verdi e nere, della Olivetti. Sono molto utili, perché stampano i calcoli su una striscia di carta che può servire per controllo e documentazione.

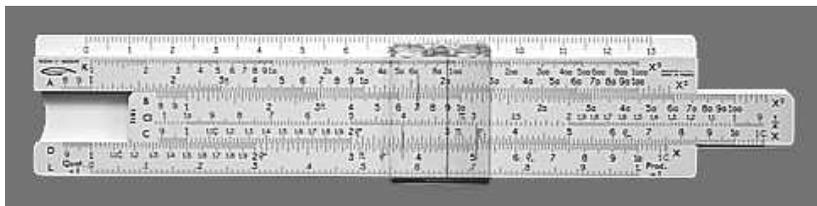
Ma sul treno non abbiamo nulla e siamo veramente nei guai.

Maledico la decisione di non aver portato con me il mio regolo calcolatore. Di solito lo tengo in evidenza nel taschino della giacca - fa tanto ingegnere - ma questa volta l'ho lasciato a casa.

Occorre dire che i più giovani, oggi, non sanno neppure di cosa si tratta. Loro calcolano col PC o col telefono, attrezzi portatili e sempre a portata di mano.

Alcuni ultracinquantenni ricordano di averne visto un esemplare, ma pochissimi ne conoscono il principio di funzionamento e ancora meno sanno come utilizzarlo.

Io so utilizzarlo. E piuttosto bene.

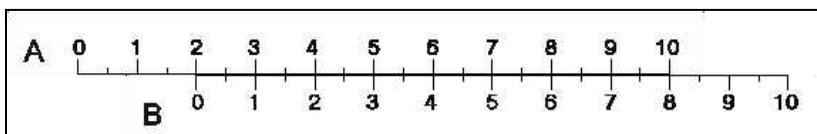


Mentre mi rimprovero per la dimenticanza, mi viene una idea estrema: so usare il regolo e so come funziona. Ebbene: ne disegnerò uno. Sembra una pazzia, ma è possibile. Vediamo come.

Immaginate di avere due righelli graduati in centimetri, A e B. È possibile utilizzarli per fare delle somme.

Se si vuole calcolare $2 + 5$, si porta l'origine del righello B a corrispondere col 2 del righello A; a questo punto si cerca su B il 5 e, in corrispondenza su A, si trova la soluzione $= 7$.

È facile seguire il ragionamento con un disegno:



Si noti che il meccanismo non dà solo la soluzione di $2 + 5$, ma, se si osserva bene la figura, si vedono *contemporaneamente* tutte le soluzioni di $2 +$ qualsiasi altro numero.

È possibile creare dei righelli in modo tale che, facendo corrispondere due numeri come si è detto, se ne possa trovare il prodotto invece che la somma?

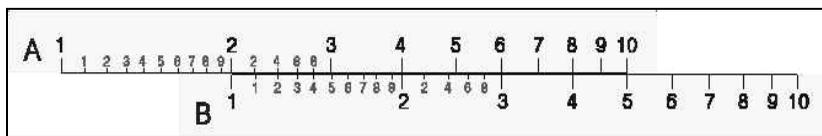
Certamente: basta utilizzare righelli graduati secondo la *scala logaritmica*.

Senza entrare nei dettagli, basti sapere che se sommo il logaritmo di un numero al logaritmo di un altro numero ottengo il logaritmo del *prodotto* dei due numeri. E da questo posso passare facilmente al valore del prodotto.

Il disegno ci aiuta.

I righelli A e B stavolta sono graduati secondo la scala logaritmica.

Ipotizziamo di voler calcolare il prodotto di 3×2 . Pongo l'origine del righello B a corrispondere col 3 del righello A; a questo punto cerco su B il 2 e, in corrispondenza su A, trovo la soluzione = 6.



Capito il principio, con un po' di pratica tutto diventa semplice e istintivo.

L'ultimo problema è: come faccio a disegnare una scala logaritmica?

Avrete già notato che non è come quella graduata in centimetri, spaziata in modo uniforme su tutto il righello. La scala logaritmica si infittisce man mano che i numeri passano da 1 a 10, secondo una regola precisa.

Fin dai tempi della scuola, conosco a memoria il valore dei logaritmi dei primi numeri naturali: $\text{Log}2 = 0,301$; $\text{Log}3 = 0,477$.

È *tutto* quello che mi serve. Prendo un foglio, tiro una riga e comincio a segnare l'origine della scala. Alla distanza di 30 millimetri (cioè lo 0,301 arrotondato) traccio il segno che indica il 2; alla distanza di 48 millimetri (cioè lo 0,477 arrotondato) metto il 3.

A questo punto, sfruttando la proprietà descritta, faccio scorrere il 2 sul 2 e ottengo la posizione del 4; faccio scorrere il 2 sul 3 e ottengo la posizione del 6; faccio scorrere il 3 sul 3 e ottengo la posizione del 9; e così via finché segno sulla riga un buon numero di posizioni. Una volta che i punti sono abbastanza fitti, non faccio fatica a indicare, a occhio, i punti intermedi. Alla fine, in soli dieci minuti, ottengo questo disegno:



È il mio regolo, pronto all'uso!

Conservo ancora il disegno originale per ricordo.

I colleghi sgranano gli occhi. Facciamo qualche prova con numeri noti e vediamo che funziona. Per i calcoli relativi all'analisi di bilancio non occorre, per fortuna, una grande precisione.

Sapere che il costi sono l'85% dei ricavi piuttosto che l'84% non fa una grande differenza.

Non potrei però utilizzare il mio regolo artigianale per calcolare le paghe degli operai: queste devono essere precise alla lira.

In men che non si dica, *ingegnerizziamo* il lavoro. Questa brutta parola, ma che a noi del mestiere piace tanto, indica lo studio e la realizzazione di una procedura operativa che garantisca il massimo dell'efficienza e dell'affidabilità.

Uno legge due numeri, un altro col regolo fa il calcolo del loro rapporto, un terzo fruga nelle carte, e nella memoria, per scovare un commento plausibile. In breve il lavoro è completato.

Il treno sta entrando in stazione. Ci salutiamo con gli auguri di passare una splendida vigilia di Santo Stefano, consapevoli di averla scampata bella.

Mesi dopo, mi sarà richiesto di tenere un corso al personale sull'uso del regolo.

Non sarà molto utile e avrà vita breve: i tempi stanno cambiando velocemente e le piccole calco-

latrici elettroniche stanno colonizzando le tasche di tutti.

Sta finendo un'era.

Ben presto le nuove generazioni non sapranno più neppure come fare un semplice calcolo a mano.